

## CRISTIANO, NON FRAINTENDERE IL DISPREZZO DEGLI UOMINI!

Marco Morelli

**U**no dei testi più citati del Nuovo Testamento è il salmo che dice a proposito di Cristo: *La pietra che i costruttori hanno riprovata è divenuta capo d'angolo (Sal. 118/117, 22). E' stato ripudiato, riprovato dal suo popolo, dai costruttori del suo popolo. E questo ripudio, questa riprovazione — che poi finisce in un disprezzo — è essenziale alla struttura mondana, non può non esserle essenziale; e quindi bisogna scegliere in ordine ad esso.*

*Se voi non ve ne accorgete, io dico che questo è un campanello d'allarme sulla vostra integrità cristiana, che vi siete accomodati a molti giudizi e a molte idee che come cristiani non potete accettare.*

GIUSEPPE DOSSETTI

In verità la lettura attenta e ripetuta di queste righe mi ha a lungo sconcertato e poco persuaso. Lungi dall'esser argomenti, le citazioni, strappate dai contesti, troppo spesso sono convertite in un fuoco d'artificio di significati, perdendo determinazione e creando, in senso letterale, «confusione».

E' ben vero che il versetto 22 del salmo 118 è citato due volte nel Nuovo Testamento. La prima volta in Mt. 21, 42 e messo in bocca allo stesso Gesù, che, all'interno della polemica anti giudaica propria di Matteo, rimprovera i suoi contemporanei di non conoscerlo e non accettarlo. La seconda volta è citato in At. 4, 11 e messo in bocca a Pietro che davanti al Sinedrio, dopo la guarigione dello storpio al tempio, testimonia come il rifiutato sia colui nel nome del quale sono possibili le guarigioni e sia l'unico che può portare la salvezza. Il Nuovo Testamento, quindi, richiama l'immagine della pietra rifiutata ed esaltata in un senso direttamente cristologico, all'interno del messaggio delle beatitudini e della teo-

logia della croce, per cui è chiaro che il credente fedele deve sempre mettere in conto l'incomprensione, il rifiuto e anche la persecuzione. Ed è verificabile anche come costante storica che «se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi».

Oltre questo significato trovo però difficoltà a intendere la trasposizione, anche per il tono rigorosamente imperativo, nell'attualità in generale come sembrano dire le righe di Dossetti. Certo è da tener presente che esse furono dette in un corso di esercizi spirituali, in un contesto di riflessione e intenzioni ascetiche, ma a chi fu rivolto questo discorso? A monaci, a sacerdoti o vescovi, a cristiani impegnati nel sociale o in politica o economia? Che vuol dire che «il ripudio è essenziale alla struttura mondana e che bisogna scegliere in ordine ad esso»? Mi sembra ben di capire, in termini dialettici, che l'idea non è tanto quella di assumere l'esperienza dell'essere rifiutati come criterio per riconoscersi senz'altro «nell'integrità cristiana» (concetto piuttosto spinoso) bensì di dissuadere i cristiani dall'illusione che il Regno di Dio si affermi in rapporto alle «fortune» e ai trionfi della Chiesa, anche con l'uso strumentale della fede.

Penso che Dossetti intenda anche qui diffidare i cristiani, e probabilmente i più esposti e dichiarati, dalle strategie di assimilazione coi poteri del mondo in politica, nelle banche, nell'opinione pubblica o nell'uso dei media o nella logica dei codici. Forse vuol dire «non cercate la forza, la vittoria e l'affermazione con ogni mezzo, perché quando vi sentite tra i vincitori e i potenti dei quali sono riconosciute e temute le ragioni, non è detto che siate anche sulla strada del Regno di Dio». Certo un tal discorso non è mai abbastanza assimilato e va tenuto vivo e se è così non vedo problemi né mi permetto di andar oltre nelle interpretazioni dell'intenzione di chiunque.

### Quando essere rifiutati non è buon segno

Problemi continuo a vedere invece nel senso immediato delle parole nelle quali si può sentire sia un atteggiamento vittimistico che una punta di masochismo. A ripetere troppo «beati i perseguitati o i rifiutati» all'interno della Chiesa mi sembra, anche alla luce di molta storia, che si finisca anche col dire «beati i persecutori». Non di rado si è sentito lodare le virtù, di pazienza e obbedienza, delle vittime quasi per rivendicare il diritto di farne delle altre.

E' fin troppo praticato nelle relazioni umane il rifiuto, l'indifferenza, l'estraneità e sarebbe un brutto paradosso farne anche una specie di teologia. Intanto è opportuno distinguere: chi rifiuta e che cosa? Chi è rifiutato e perché e da chi? «Scegliere in ordine al rifiuto», consolarsi di essere sulla buona strada solo perché si è rifiutati lo trovo incomprensibile e inaccettabile alla mentalità moderna, che non necessariamente ritengo si possa qualificare senza residui nella struttura della mondanità. Si conoscono casi innumerevoli di persone rifiutate dai familiari, figli dai genitori e genitori dai figli, donne dagli uomini e uomini dalle donne, giovani dagli adulti e anziani dai giovani, insegnanti dagli studenti e studenti dagli insegnanti, neri dai bianchi, cristiani e islamici reciprocamente, fedeli dal clero e sacerdoti dai laici e dai vescovi, e via di seguito con l'elenco dei dannati della terra. Basterà ripetere non solo *«così va il mondo»*, ma anche *«è un buon segno che siate rifiutati?»*

Portati a questi paradossi si può arrivare ancora all'intolleranza, alla emarginazione mascherata di pietà bigotta. Proprio all'interno della chiesa a quanti è capitato di non aver mai alcuna udienza — nel senso dell'esser ascoltati e di avvertire la disponibilità di superiori di vario grado a prendere almeno in remota considerazione l'ipotesi che le persone possano anche esser guidate da sincere intenzioni e sulla base di sofferte ragioni —; a quanti è stata chiusa in faccia la porta, quanti sono stati relegati a vivere e morire in minoranza. Davvero andrei cautissimo nel far leva sull'esperienza dell'essere rifiutati e del rifiutare «per scegliere secondo integrità cristiana». Preferisco il discorso in positivo e al posto di un'improbabile «teologia del rifiuto» invocherei quella dell'attenzione, dell'ascolto, dell'accoglienza e della comunione. ■